

DA LUNEDÌ A SABATO  
ORE 12 - 18.30 - 20.30

PRO MEMORIA LA STRAORDINARIA VICENDA DI MARGHERITA GUARDUCCI

# DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO

NUMERO 91 LUGLIO 2020 CITTÀ DEL VATICANO

## Vite di frontiera

Madeleine Delbrèl | Shalini Mulackal

Lusia Shammass | Cristina Simonelli | Annalena Tonelli

Shahrazad Houshmand Zadeh

# TG2000

AL CUORE DELLE NOTIZIE

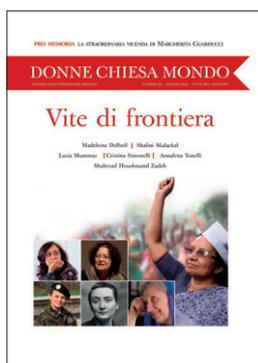


[tv2000.it/tg2000/](http://tv2000.it/tg2000/)



TV2000 





DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano

Comitato di Direzione

RITANNA ARMENI  
FRANCESCA BUGLIANI KNOX  
ELENA BUIA RUTT  
YVONNE DOHNA SCHLOBITTEN  
CHIARA GIACCARDI  
SHAHRZAD HOUSHMAND ZADEH  
AMY-JILL LEVINE  
MARTA RODRÍGUEZ DÍAZ  
GIORGIA SALATIELLO  
CAROLA SUSANI  
RITA PINCI (coordinatrice)

In redazione

GIULIA GALEOTTI  
SILVIA GUIDI  
VALERIA PENDEZZA  
SILVINA PÉREZ

Progetto grafico  
PIERO DI DOMENICANTONIO

Copertina  
ANNA MILANO

A cura di  
MARCO DE ANGELIS

www.osservatoreromano.va  
redazione.donnechiesamondo.or@spc.va  
per abbonamenti:  
abbonamenti.donnechiesamondo.or@spc.va

## Sulla soglia

**L**a frontiera è una stretta striscia di territorio a ridosso del confine tra due stati, zona di varco ufficialmente delimitata e dotata di un sistema difensivo. Nel corso della storia, in particolare americana, la frontiera è però venuta anche ad indicare una regione scarsamente colonizzata, a contatto con terre ancora sconosciute e intesa perciò come punto di partenza per l'espansione colonizzatrice. Da qui le espressioni "spirito di frontiera" e "nuova frontiera".

Quando parliamo di frontiera in senso figurato non ci scostiamo di molto dal senso letterale. Immaginiamo infatti una linea di confine che separa nettamente ambienti, situazioni, concezioni e discipline differenti. Alcuni intendono quella linea come confine fisso, invalicabile, da difendere. Altri la concepiscono invece come confine che può essere spostato, modificato, ovvero attraversato per dar luogo a concezioni più avanzate. Solo in quest'ultimo caso si diventa veramente persone "di frontiera", proprio come le donne protagoniste di questo numero. Molte di loro attraversano con coraggio i confini di ideologie, religioni e culture diverse nel tentativo di costruire ponti, sempre alla ricerca del dialogo e di una unità perduta. Altre, sfidando preconcetti e costumi consolidati, hanno scelto di testimoniare con fatti concreti l'attraversamento dei confini e, rimanendo nell'ombra, vivono senza paura a contatto diretto con realtà ben al di fuori della loro *comfort zone*, imitando la vita di Gesù e di Maria che ci insegnano a stare nei posti più scomodi, dove ci sentiamo disorientati, spesso anche stranieri.

Le diverse testimonianze di queste donne di frontiera diventano occasione di profonda riflessione in quanto fanno intravedere la disposizione spirituale che le accomuna: non l'atteggiamento di chi se ne sta quieta e rinchiusa nelle proprie dimore, nelle proprie certezze, e le difende, bensì lo spirito di chi ha un cuore inquieto, di colei che, sulla soglia, attende con ardore una visita, scrutando l'orizzonte. Questo stare sulla soglia è tipico anche del credente per il quale la linea di confine, la frontiera, diventa il luogo di passaggio del mistero dove si avverte forte il desiderio di incontrare ciò o chi ancora non si conosce del tutto. Si potrebbe allora affermare che essere donne e uomini di frontiera ci è possibile nella misura in cui, rimanendo sulla soglia, ci apriamo al mistero senza perdere il centro di noi stessi.

FRANCESCA BUGLIANI KNOX

## SOMMARIO

Correggio (1523-1524) *Noli Me Tangere*,  
Museo del Prado - Madrid

### QUESTO MESE - LIBRI

Donne, Bibbia e libertà

RITANNA ARMENI A PAG. 4

### DIPLOMA

Femminismo  
e identità cattolica

ROMILDA FERRAUTO A PAG. 5

### QUESTO MESE - LA DATA

22 luglio, festa di Maria  
Maddalena. Una storica  
indaga sulla sua vicenda

ADRIANA VALERIO A PAG. 6

### TRIBUNA APERTA

Amazzonia, le vere custodi  
della foresta

MÁRCIA MARIA DE OLIVEIRA A PAG. 7

### TESTIMONIANZA

Io, ebrea, insegno  
Nuovo Testamento  
(che è storia ebraica)

AMY-JILL LEVINE A PAG. 9



### LA FORESTA SILENZIOSA

Las Patronas del Messico  
che lanciano cibo  
ai migranti aggrappati  
sui treni per gli Usa

LUCIA CAPUZZI A PAG. 33

Martina Zavagli,  
mamma da 5 mesi,  
negli slum del Mozambico  
per salvare i bambini

ELISA CALESSI A PAG. 35

Janeth Marquez,  
l'impegno con la Caritas  
del Venezuela  
e la vicinanza ai poveri

FEDERICA RE DAVID A PAG. 37

FRONTIERE ECCLESIALI  
Ho vissuto con i rom  
con l'istinto della mula

CRISTINA SIMONELLI CON LILLI MANDARA  
A PAG. 10

FRONTIERE TEOLOGICHE  
Porto i miei studenti  
negli slum degli Intoccabili

SHALINI MULACKAL CON FRANCESCA LOZITO  
A PAG. 14

FRONTIERE SPIRITUALI  
La figlia musulmana  
di Francesco

SHAHRAZAD HOUSHMAND ZADEH  
CON FEDERICA RE DAVID A PAG. 18

FRONTIERE RELIGIOSE  
Prima cattolica svizzera  
cappellana militare

LUSIA SHAMMAS CON MARIE CIONZYNSKA  
A PAG. 22

FRONTIERE UMANE  
Annalena, capace  
di attraversare ogni confine

ELENA BUIA RUTT A PAG. 25

FRONTIERE IDEOLOGICHE  
In missione  
nella città marxista

RITANNA ARMENI A PAG. 26



### LE STORIE

La romita Alberto,  
uomo per fede

GLORIA SATTA A PAG. 29

### NELLE SCRITTURE

Maria, sulla frontiera tra Dio  
e l'Umanità

SIMONA SEGOLONI RUTA A PAG. 39

### PRO MEMORIA

Ciò che la Chiesa deve  
a Margherita Guarducci

STEFANIA FALASCA A PAG. 39

# Donne, Bibbia e libertà

di RITANNA ARMENI

Nel 1898 fu pubblicata la *Woman's Bible*. Per la prima volta un gruppo di teologhe commentò il testo sacro dal punto di vista delle donne discostandosi e de-costruendo la lettura dei Padri. Fu scandalo. La Bibbia della donna fu boicottata e censurata dalla Società biblica e anche dalle Associazioni femministe. Non si poteva accettare che i fondamenti educativi e religiosi del testo sacro fossero messi in discussione. Era ovvio. Fu sorprendente e inaspettato, invece il successo del libro che in poco tempo diventò un best seller.



La Bibbia pesa. La vita delle donne nei millenni è stata condizionata dai versetti della prima lettera a Timoteo. «La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento tran-



Matthijs Musson (1598-1678)  
La visita di Gesù a casa di Marta  
e di Maria (foto © Matthijs Musson)

quillo. Perché prima è stato creato Adamo e poi Eva; e non Adamo fu ingannato, ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna, che si lasciò sedurre...». È cominciata lì, da quel libro e dalla lettura che ne è stata fatta, la storia di emarginazione di metà dell'umanità? Davvero le Sacre scritture vogliono relegare le donne in una condizione di schiavitù, di silenzio, di sacrificio di sé? Oppure questa è la lettura che ne hanno fatto gli uomini influenzati anche dalle condizioni sociali e culturali in cui è stata letta e commentata? Sicuramente i Padri hanno in parte adattato i testi ai codici morali del tempo, riproponendo emarginazione e subordinazione femminile. Così parte della potenza liberatoria del testo si è perduta, alcuni suoi significati fraintesi e edulcorati.

Oggi venti teologhe (più una), cattoliche e protestanti, hanno ripetuto l'operazione fatta nel 1898. Hanno riletto i testi biblici e hanno proposto una lettura femminile in un volume edito da Piemme, una nuova Bibbia delle donne. Passione teologica contro gli stereotipi patriarcali con cui si è letta per secoli. Esultanza quando contrariamente a quanto si pensa si scopre il potenziale di liberazione presente nel testo sacro. Acume spregiudicato di fronte alle parti più controverse. I famosi versetti della lettera a Timoteo letti e commentati da Maria di Nazareth.

## Femminismo e identità cattolica

di ROMILDA FERRAUTO

Femminismo e cattolicesimo non sono sempre andati d'accordo. Non c'è dunque da stupirsi se un diploma sull'argomento suscita interesse; tanto più se è organizzato da un'istituzione cattolica di alto livello.

«Donne nella vita pubblica: femminismo e identità cattolica nel XXI secolo», è il tema di un diploma internazionale in Dottrina sociale della Chiesa, organizzato dall'Accademia latino-americana dei leader cattolici. L'obiettivo è chiaro: riflettere ad un nuovo femminismo che abbia una identità cristiana inconfutabile. È un argomento che divide anche se non è nuovo. In *Mulieris dignitatem*, Giovanni Paolo II aveva già auspicato un femminismo cristiano capace di resistere alla tentazione di imitare i modelli maschili e di esprimere, al contrario, l'autentico genio femminile.

Dall'11 al 25 luglio, personalità rinomate ne parleranno in una prospettiva evangelica, cercando di discernere gli aspetti dei diversi femminismi e di individuare i rischi di manipolazione ideologica. Fatto da non sottovalutare: la sessione inaugurale è stata affidata ad un responsabile della Curia romana, padre Alexandre Awi Mello, segretario del Dicastero Laici, Famiglia e Vita. È la dimostrazione di quanto la condizione e le attese delle donne, la necessaria valorizzazione del loro impegno e delle loro capacità, così come le ingiustizie e gli abusi di cui sono vittime interpellino oggi la Chiesa cattolica.

Chi legge *La Bibbia delle donne* troverà un ribaltamento dell'immagine maschile di Dio "vecchio con la barba amorevole e simpatico" e la scoperta nella tradizione mistica ebraica dei caratteri materni e femminili. Scoprirà come il principale attributo di Dio, la sapienza, sia sempre femminile e assuma «i tratti di una sorella, di una madre, di una benemata, di una ristoratrice ospitale, di una liberatrice, di una pacificatrice».

Troverà una lettura certamente controcorrente e liberatoria delle figure di Marta e Maria, non più divise nei ruoli e negli interessi ma unite nella ricerca della propria strada di libertà verso cui Gesù le incoraggia.

Rimarrà incantato dalla lettura di un'analisi della bellezza femminile e dalla cultura estetica nei testi sacri. Testi rivoluzionari, sul corpo, sul-

*Venti teologhe, cattoliche e protestanti, rileggono il testo sacro. E si scopre...*

la maternità, sulla sterilità. E tante figure femminili Marta, Maria, Ruth, Maddalena Sara Rebecca.

La conclusione? La Bibbia può essere un libro liberatorio per le donne. Va riscoperta, letta, studiata e approfondita con occhi e sapienza femminile. È difficile, si tratta di risalire una china, di opporsi a una corrente patriarcale, ma le venti donne coordinate da Élisabeth Parmetier, Pierrette Daviau e Lauriane Savoy ci riescono e ci danno un testo che non è solo dotto ma piacevole, ricco di scoperte e di sorprese.

## 22 luglio, festa di Maria Maddalena Una storica indaga sulla sua vicenda

Il 22 luglio, dal 2016, per volere di Papa Francesco la Chiesa celebra non più la memoria ma la festa liturgica di santa Maria di Magdala. A lei è dedicato l'ultimo libro della storica e teologa Adriana Valerio «Maria Maddalena - Equivoci, storie, rappresentazioni» (Il Mulino). Ne riportiamo un brano.

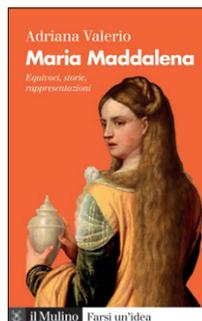
di ADRIANA VALERIO

I ricordi dei discepoli e, tra questi, delle donne al seguito di Gesù sono confluiti, con esiti differenziati a seconda di chi ha trasmesso e delle specifiche situazioni dei gruppi di riferimento, nelle diverse redazioni scritte che hanno dato origine ai vangeli. I racconti della Passione, molto diversi tra di loro, fanno riferimento a una duplice esperienza, la scoperta della tomba vuota e le apparizioni post-pasquali, ma non sempre convergono sul ruolo e sulle emozioni che i singoli personaggi svolgono e sentono. Comunque, in tutte le narrazioni pasquali le donne sono presentate come le prime testimoni del sepolcro vuoto (...)

La Maddalena, a capo del gruppo femminile, viene descritta con diversi atteggiamenti. In Marco, fugge impaurita - insieme a Maria, madre di Giacomo, e a Salome - davanti alle «apparizioni di angeli» che attestano l'avvenuta resurrezione e tace sull'accaduto (16,1-8); in Matteo, insieme con «l'altra

Maria», riconosce il Risorto e corre a dare l'annuncio agli altri discepoli (28,1-8); in Luca la sua testimonianza non è ritenuta affidabile (24,1-12). Giovanni, più di tutti, le riserva un'attenzione particolare e la pone al centro della fede nel Risorto (...) Il quarto evangelista, nel dire che «Maria stava all'esterno, davanti al sepolcro e piangeva» (20,11), sottolinea come lei sia rimasta da sola a piangere davanti alla tomba vuota (...) Solo sentendosi chiamata per nome - «Maria!» - sa riconoscere la voce del Maestro, apparso nel giardino sotto le sembianze di un giardiniere (...)

Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Maria la Maddalena andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto (*Giovanni*, 20,16-18). Questa narrazione è un potente richiamo simbolico a quella ricerca dell'amato, perduto, ritrovato e trattenuto, celebrato nel *Cantico dei Cantici* (3,1-4) e che fa da sfondo a quest'incontro drammatico e appassionato (...) Maria incarna qui il tipo ideale di discepolo che vede, riconosce, testimonia e annuncia. Il Risorto, infatti, appare personalmente a lei e, sottraendosi a ogni trattenimento, la invia come testimone del Vivente alla comunità dei discepoli ormai divenuti i suoi «fratelli». Ci troviamo in presenza di un vero e proprio mandato apostolico.



## Amazzonia, le vere custodi della foresta



© L'Osservatore Romano

di MÁRCIA MARIA DE OLIVEIRA\*

Il 9 luglio 2009, lo scrittore Eduardo Galeano, uno dei più importanti pensatori contemporanei dell'America Latina, è stato insignito dell'Ordine di Maggio della Repubblica Argentina. Come ringraziamento per il premio ricevuto, lo scrittore ha composto una bella poesia intitolata «Le mappe dell'anima non hanno frontiere», in cui ha riportato i molteplici significati del termine «frontiera» che ne sottolineano concezioni diverse. Quando si parla di «spingersi più avanti», di «espansione», di «pioniere», non si sta necessariamente indicando la «linea di frontiera» o i «limiti» tra paesi, dentro «strisce di confine».

Se riflettiamo su alcuni aspetti dell'esperienza del Sinodo speciale per l'Amazzonia, possiamo dire che il processo sinodale è stato un'opportunità per confermare che veramente «le mappe dell'anima non hanno frontiere». E che le fron-

tiere che separano, dividono, umiliano, violentano e uccidono, perdono il loro significato quando riconosciamo di abitare nella stessa «casa comune».

Il processo sinodale che, chiaramente, è passato per le mani, la ragione e il cuore delle donne, è stata un'occasione di avvicinamento, dialogo, incontro e celebrazione per tutta la Chiesa dei nove paesi che compongono la Pan-Amazzonia, con una nota comune che ha riaffermato la lotta in difesa dell'Amazzonia e dei suoi popoli.

Alla luce dell'enciclica *Laudato si'* è stato ribadito che «tutto è interconnesso in questa casa comune», dall'evangelizzazione dei popoli alle possibilità di un'ecologia integrale e alle lezioni di convivenza e di cura del creato che i Popoli Indigeni impartiscono a tutto il pianeta. In particolare, le donne, vere custodi della foresta, delle acque e dei territori, insegnano come prendersi cura, con amore e con responsabilità, di

questa grande casa comune che non conosce frontiere, ma solo l'orizzonte che lo sguardo raggiunge.

Il processo sinodale ha mostrato una "Chiesa dal volto amazzonico", capace di celebrare e vivere la Parola di Dio, con una spiritualità propria, con la sua devozione e religiosità; ha riconosciuto l'identità e il grido del popolo di Dio in Pan-Amazzonia, in particolare dei Popoli Indigeni; ha contribuito a rivelare al mondo la ricchezza della biodiversità del territorio e a conoscere meglio il suo bioma per poter difendere la regione con le sue foreste, le sue acque e i suoi popoli contraddistinti dalla diversità socioculturale, politica, economica e religiosa.

L'intensa partecipazione delle donne a tutto il processo sinodale non fa che confermare questa caratteristica riconosciuta sia nel Documento finale dell'Assemblea sinodale (2019) sia nell'Esortazione post-sinodale *Querida Amazonia* di Papa Francesco (2020), ossia che in questa regione esiste "una Chiesa con volto di donna".

L'Assemblea sinodale ha riconosciuto il protagonismo delle donne nelle comunità, nelle pastorali, nei movimenti sociali e nell'insieme della missione della Chiesa in Pan-Amazzonia. Allo stesso modo, riconosce che la loro partecipazione e la loro rappresentatività nel mondo della politica, nei movimenti sociali, nelle organizzazioni di donne nere, *quilombolas*, indigene, contadine e migranti transfrontaliere, sono innegabili.

Ciononostante, i paesi della Panamazzonia hanno in comune un contesto caratterizzato dalla violenza contro le donne, con un alto tasso di femminicidio. È una violenza storica che è cominciata nella regione con i processi di colonizzazione e che deve essere affrontata con serietà dalla Chiesa, dagli Stati nazionali e da tutta la società.



Tuttavia, anche situazioni di violenza, è innegabile il ruolo delle donne nella lotta per superare ogni forma di oppressione, di maschilismo, di misoginia e di discriminazione, eredità del patriarcato che perdura ancora persino nelle frontiere della Chiesa.

Nell'Assemblea sinodale i partecipanti si sono impegnati a «identificare il tipo di ministero ufficiale che può essere conferito alle donne, tenendo conto del ruolo centrale che esse svolgono oggi nella Chiesa amazzonica». Fondata sull'esperienza della Chiesa primitiva, «quando rispondeva alle sue necessità creando ministeri appropriati», la Chiesa in Panamazzonica riconosce «la presenza e l'ora delle donne», evidenziandone i carismi, i talenti e lo spazio che storicamente occupano nella società. Perciò ammette che la loro voce venga ascoltata, che siano consultate e partecipino alle decisioni e ai ministeri pastorali ed ecclesiali.

Infine, l'Assemblea sinodale ha sottolineato che «la saggezza dei popoli ancestrali afferma che la madre terra ha un volto femminile», fondamento di una eco-teologia femminista che riconosce che l'azione delle donne è fondamentale per la formazione e la continuità delle culture, della spiritualità, dei cambiamenti che trasformano le strutture ingiuste in una società fraterna e solidale, senza frontiere che separano e limitano.

\* Rete Ecclesiale Panamazzonica-Repam, Universidade Federal de Roraima - Ufir

Nel giugno del 1963 mia madre mi fece guardare in televisione le esequie di Papa Giovanni XXIII, perché, disse «lui è stato un bene per gli ebrei». Appresi che il papa viveva in Italia (che per me significava spaghetti), che era acclamato dalle folle e che era un bene per gli ebrei. Dissi a mia madre che volevo fare il papa. Lei replicò: «Non puoi». «Perché no?», le domandai. Mi rispose: «Perché non sei italiana». Quello stesso anno una ragazzina mi disse: «Hai ucciso nostro Signore». «Non è vero», risposi. Se si uccide qualcuno, si dovrebbe sapere. «Sì, l'hai fatto», disse. «L'ha detto il nostro prete».

Ero convinta che il prete indossasse un collare speciale e che quindi se avesse mentito il collare lo avrebbe soffocato (guardando indietro, mi sembra una buona idea). Pertanto dovevo per forza essere responsabile della morte di Dio. Quando arrivai a casa in lacrime, mia madre mi assicurò che il prete aveva torto e che non avevo ucciso nessuno. (Nel 1965 *Nostra Aetate* convalidò l'insegnamento di mia madre.)

I miei genitori mi dissero che cristiani ed ebrei adorano lo stesso Dio. Leggiamo gli stessi libri, come la *Genesi* e i *Salmi*. Amiamo il nostro prossimo, come ci impone il *Levitico* 19. Mi dissero anche che i cristiani parlano di un uomo ebreo di nome Gesù. Come poteva un sacerdote, che dovrebbe sapere tutto ciò, accusarmi di deicidio?

Decisa a correggere questo insegnamento antiebreo, chiesi di seguire il catechismo della chiesa cattolica. (All'inizio pensavo che il sacerdote avesse fatto un errore di traduzione. Nella sinagoga stavo imparando l'ebraico e sapevo che errori potevano capitare. Allora nessuno mi disse che il Nuovo Testamento è scritto in greco). I miei saggi genitori acconsentirono. «Purché ti ricordi chi sei - dissero - vai e impara. È bene conoscere la religione dei nostri vicini».

Amavo quelle lezioni (probabilmente tra i bambini ero l'unica). Le storie mi ricordavano storie sentite in sinagoga. Il Bambino Gesù è quasi stato ucciso, come il bambino Mosè. Gesù

racconta parabole e guarisce persone, come altri ebrei nelle storie ebraiche.

In seguito, leggendo il Nuovo Testamento, compresi due cose. Anzitutto, i miei amici cattolici sapevano ciò che dicevano i Vangeli, ma mi volevano bene. Mi resi dunque conto che scegliamo noi come leggere. In secondo luogo capii che il Nuovo Testamento è storia ebraica.

Oggi insegno a studenti che si preparano a essere sacerdoti e insegnanti di religione. Nella primavera del 2019 sono diventata la prima ebrea a tenere un corso di Nuovo Testamento al Pontificio Istituto Biblico. Nello stesso periodo Marc Brettler e io abbiamo presentato a Papa Francesco il volume da noi curato: *The Jewish Annotated New Testament*.

Aiutare i cristiani a leggere il Nuovo Testamento senza falsi stereotipi contro gli ebrei e mostrare agli ebrei come il Nuovo Testamento faccia parte della nostra storia è una vocazione e una gioia. Non rendo culto a Gesù, ma continuo a trovare affascinanti e ispiratrici le storie che ha raccontato e quelle che lo riguardano.

#### TESTIMONIANZA

### *Io, ebrea, insegno Nuovo Testamento (che è storia ebraica)*

di AMY-JILL LEVINE



Duomo di Monreale, Creazione della Luce

# Ho vissuto con i rom con l'istinto della mula

*Cristina Simonelli, teologa, racconta i suoi 35 anni in un campo*

*Fiorentina di nascita e veronese di adozione, Cristina Simonelli ha iniziato a studiare teologia dall'interno di un'esperienza di condivisione: dal 1976 al 2012 ha infatti vissuto in contesto Rom, prima in Toscana, poi a Verona, entrando a far parte del Gruppo Ecclesiale veronese per i Sinti e i Rom, comunità di vita oltre che realtà pastorale. A questo titolo è stata presente nella rete che ha sostenuto questo tipo di pastorale della Chiesa Italiana. Ha conseguito nel 1993 il Baccalaureato in Teologia a Verona, affiliata all'epoca al Laterano (PUL), nel 1995 la Licenza in Antropologia teologica presso l'allora Studio teologico fiorentino (aggregato all'epoca alla Gregoriana-PUG), il Dottorato in Teologia e Scienze patristiche presso l'Augustinianum (Roma). Attualmente è docente di Storia della Chiesa e Teologia patristica a Verona (Studio teologico San Zeno, Istituto Superiore di Scienze Religiose San Pietro Martire) e presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano). Attenta alla questione femminile e prospettiva di genere si è associata fin dalla sua fondazione al Coordinamento delle Teologhe Italiane, di cui è ora Presidente.*



*Cristina Simonelli  
(da moltefedi.it)*

di CRISTINA SIMONELLI con LILLI MANDARA

**S**ono entrata in un campo rom a 20 anni, un po' per caso e un po' per sfida, e ci sono rimasta 35 anni. Volevo mettere alla prova il Vangelo, nelle sue frontiere: perché se funziona lì allora funziona anche al centro, pensai. Quando lo dissi a mio padre, lui mi rispose: «Se Dio non esiste, voi siete perduti»: io perduta non mi sono sentita mai.

La mia è stata una vita un po' a casa e un po' fuori luogo, un po' a proprio agio e un po' spaesata, da quando ero una ragazza degli anni Settanta, asimmetrica, terzomondista, resistente e di quel femminismo respirato per cui ritenevo di non dover essere autorizzata da nessuno. Quando nel 1975 la soglia della maggiore età si è abbassata a 18 anni, a me si è spalancato un ventaglio di libertà.

Adesso vivo ancora in *zona sinti-rom*, non più in un campo ma nella stessa comunità divita, in quel lontano che mi è diventato oltremodo vicino: ho passato quei 35 anni come un giorno, come un'ora di veglia nella notte, citando il salmo. In un lembo di terra in cui, rifatte le mappe, la vita comune è possibile, promessa di più pacifici universi di vita e di pensiero.

Anche le frontiere della comunità ecclesiale avrei voluto abitare permanentemente, perché la chiesa è in se stessa profondità e frontiera, e studiando la storia delle donne mi resi conto che alcune figure femminili partivano corpo a corpo col Vangelo, come se fossero autorizzate dal Vangelo. Quando mi sono chiesta perché, mi sono risposta che alla donna accade ciò che accade alle minoranze, anche se minoranze non sono: ma è la marginalità imposta che le accomuna e tramuta la quantità (siamo maggioranza) in qualità (siamo ritenute secondarie). A volte sembra che le donne, come i rom, siano oggetti che la chiesa tratta e non soggetti ecclesiali con pieni diritti. Non è così: cambiamo l'idea di centro e di periferia e si vedrà che siamo soggetti a pieno titolo.

Nel 1975 c'era l'onda lunga del Concilio e si lavorava tanto nelle parrocchie, il rapporto tra il Nord e il Sud del mondo mi appassionava, ero stata un anno in una comunità di missionarie ma non mi bastava più. Volevo andare in Africa, ai rom non ci pensavo ancora. Li vedevo per strada e mi colpivano per la loro estraneità e quella loro ferocezza, ma niente di più.

Ora, a chi mi chiede sempre e soltanto questo, la mia vita con i rom, rispondo, come faceva un'amica, con un brano di Saint Exupéry: «Certamente un qualsiasi passante crederrebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola è più importante di tutte voi perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messo sotto la campana di vetro. Perché è lei che ho riparato col paravento. Perché su di lei ho ucciso i bruchi. Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi e vantarsi o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa». Sì, loro sono la mia rosa.

Anche nella teologia, tradizionale dominio maschile, sto bene ma mi sento pure un po' fuori posto: è un mondo che mi consente di incrociare linguaggi diversi, persino molto stimolante, tanto da apparirmi una sorta di principio euristico, un modo di stare al mondo, di abitare la città e anche la chiesa, secondo il principio della mula: «La mula (...) pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori e a metter proprio le zampe sull'orlo; e don Abbondio vedeva sotto di sé, quasi a perpendicolo, un salto o, come pensava lui, un precipizio. «Anche tu – diceva tra sé alla bestia - hai quel maledetto vizio d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero»».

Così come per la teologia, quando entrai nel campo rom a 20 anni non si trattò di un'affinità spontanea ma di una scelta, anche se a quel tempo non sono stata io a scegliere ma un amico, Sergio. Avevamo già incontrato una comunità di sinti in Toscana, poi lui aveva conosciuto una famiglia e tenuto una bimba a battesimo, era diventato per loro un compare, quasi un parente.

Cominciò con un invito di Giuseppina, la madre della piccola: «Venite qui, c'è posto». E così siamo stati catapultati in quel mondo, come fosse l'alba del primo giorno del mondo.

Devi imparare tutto. A vivere in una roulotte, e a muoverti in punta di piedi. A pregare nel loro santuario e loro nella tua chiesa; a reggere gli sguardi delle maestre che ricoprono anche te dello stesso velo di diffidenza di quelle famiglie che non vogliono essere "normali".

Molto mi ha aiutata quel mio essere spaesata e sempre fuori luogo. All'inizio è come un viaggio all'estero, ti muovi con le orecchie e gli occhi ben aperti, devi imparare i modi di parlare, la cortesia che segue altri canoni, e alla fine è come quell'espressione che si usa nel matrimonio: «Prometto di amarti e onorarti per tutta la vita». Onorarli non è un dettaglio, a volte è stato un sacrificio; e non è detto che tutto funzioni alla perfezione.

Una nostra compagna della comunità veronese raccontava che lei, di tradizione intellettuale, per anni non aveva preso in mano un libro, perché sarebbe stato come mettersi su un altro piano, rispetto a loro. Nessuno di noi leggeva niente. Poi, quando finalmente abbiamo iniziato a leggere e io a studiare, la nostra vita è diventata appropriata, a proprio agio, più libera.

Ho calpestato queste terre, ho abitato questi mondi, per comprenderli. E ho condiviso la vita, le nascite, i matrimoni, le difficoltà, i pregiudizi. Sono loro, i rom ma soprattutto le donne, le *romnia*, le principali vittime della discriminazione; con loro e per loro attraverso un'altra frontiera che è quella del razzismo perché morte le streghe, morto l'antisemitismo, forse, sono rimaste le zingare rapitrici a nutrire le isterie di cui la società ha bisogno e di cui l'alterità interpretata come minacciosa è stata sempre ottima fornitrice.

L'intolleranza e il razzismo non sono scomparsi, e coinvolgono anche le chiese. Nella seconda metà del XX secolo, periodo del Concilio, nacque una forma di condivisione della realtà rom basata sulla sua stima, piccole comunità ecclesiali la vivevano – e tuttora la vivono – e hanno sviluppato una ministerialità ampia e inclusiva. Le piccole comunità – di uomini e donne, di laici e preti, di religiose e frati – hanno molti legami: con la Cei e con realtà ecclesiali europee e mondiali: macché confini!

Attualmente l'esistenza di associazioni rom, a livello culturale e politico, sta aprendo nuovi scenari.

Gli uni di fronte agli altri, impariamo chi siamo: e in quegli anni di vita nei campi rom abbiamo potuto vedere noi stessi allo specchio. Questa idea dello specchio può anche essere usata per il rapporto "Chiese/Rom": infatti, non è solo questione di descriverlo dal punto di vista pastorale, ma di chiedersi quali sfide e quali immagini di Chiesa ne emergano. Nel 1965 a Pomezia, Paolo VI disse ai pellegrini: «Voi non siete ai margini della Chiesa, ma sotto certi aspetti, siete al centro, siete nel cuore». Fu il primo discorso ufficiale di un Papa a non contenere un decreto di espulsione dallo Stato Pontificio. Eppure, con quel suo «ma sotto certi aspetti», il Papa dimostrò che la sfida era in corso, non risolta, e purtroppo è ancora così.

\* \* \*

Giuseppina, la donna sinta, prima di morire, mi ha regalato uno scialle di lana che conservo. Un gesto piccolo dal grande significato. Quello scialle che Giuseppina indossava mi ha fatto pensare al mantello che Antonio eremita del deserto ricevette e a sua volta lasciò in eredità.

# Porto i miei studenti negli slum degli Intoccabili

*Suor Shalini Mulackal, presidente del Centro di studi Dalit*



*L'India delle persone più povere, la prospettiva delle donne, l'apertura ad una teologia che abbia prima di tutto uno sguardo su chi viene quotidianamente dimenticato. La vocazione di suor Shalini Mulackal, prima donna a presiedere l'associazione nazionale dei teologi indiani, nasce sul confine tra la riflessione e l'azione, tra l'accademia e la vita quotidiana. Ed è tutta nell'immagine con cui*

*racconta l'esperienza fatta con i suoi studenti di teologia, durante la visita agli slum: dalla cima di una collina guardano la povertà incarnata nella terribile lotta per il cibo tra animali e umani. E' questa la frontiera in cui ogni giorno opera questa donna che vive il suo essere parte della Chiesa con una attenzione specifica alle minoranze del suo Paese.*

di SHALINI MULACKAL con FRANCESCA LOZITO

**S**ono nata in una famiglia cattolica in Kerala appartenente al rito siro-malabarese, una delle tre Chiese rituali in India. Terza di dieci figli, cinque femmine e cinque maschi. Uno dei miei fratelli è sacerdote nell'eparchia/diocesi di Ujjain. Sono cresciuta in una famiglia unita, insieme ai nonni paterni. Mio nonno era un uomo pio e orientato alla spiritualità. Ogni sera guidava le preghiere in famiglia. Andava regolarmente a messa, e quando non poteva, recitava a casa le preghiere dell'Eucaristia. Ricordo che da bambina mi svegliavo presto e sentivo i miei nonni recitare il Rosario.

Mia madre aveva una profonda fede in Dio e una devozione per la Vergine Maria. Ha fatto in modo che tutti i suoi figli crescessero in questa fede. Durante l'Avvento e la Quaresima ci incoraggiava ad andare a messa tutti i giorni. Osservava il digiuno e l'astinenza il mercoledì e il sabato oltre che nel tempo di Avvento e di Quaresima. A noi figli ha inculcato i valori, specialmente quelli della verità e dell'onestà. È stata l'educazione ricevuta a darmi la gentilezza e la compassione per i poveri e i sofferenti. A 15 anni il mio obiettivo era diventare medico per servire i bisognosi e i sofferenti. Non avevo alcun desiderio di sposarmi e avere una famiglia. Ma non volevo nemmeno entrare in convento e farmi suora.

Sin da adolescente avevo una certa concezione della vita religiosa e ritenevo che molte religiose non vivessero conformemente alla loro vocazione. Avevo stretti contatti con alcune religiose, specialmente durante gli studi pre-universitari, e la loro vita e i loro valori non mi impressionavano affatto.

Era il disegno di Dio che scegliessi la vita religiosa così da avere più opportunità di servire i bisognosi. Quando conobbi il carisma e la missione della Congregazione della Presentazione della Beata Vergine Maria fondata dalla venerabile Nano Nagle fui certa di trovarmi nel posto giusto.

**Primo presidente donna dei teologi.** Sono membro dell'Associazione teologica Indiana (Ita) e ne sono stata il primo presidente donna dal 2014 al 2017. Pur essendo numerose le religiose che hanno svolto studi teologici fino a conseguire il dottorato, tante di loro non sono presenti nella scena pubblica. Quando vengono loro affidate responsabilità in seno al loro ordine, poche continuano a svolgere attività accademiche serie, a tenere conferenze, lezioni, scrivere articoli di

*Suor Shalini Mulackal durante una manifestazione (foto da lei fornita)*



Discarica Ghazipur  
a New Delhi  
(dal sito Youth Ki Awaaz)

ricerca... Tra i membri dell'Ita c'è qualche religiosa, ma poche partecipano regolarmente all'incontro e al seminario annuale. Pertanto, i contributi dalla prospettiva femminile o femminista sono scarsi nel nostro paese. Sono pochissime le donne laiche che hanno ricevuto una formazione teologica.

**Essere femminista.** Una femminista è colei che è consapevole della situazione oppressiva in cui vivono le donne e che fa qualcosa per cambiarla. È stato mentre prendevo la licenza in Teologia che mi sono resa conto del posto secondario che hanno le donne nella società indiana e delle atrocità compiute nei confronti delle ragazzine e delle donne. La maggior parte degli uomini e delle donne in India hanno interiorizzato i valori patriarcali e quindi hanno "normalizzato" l'oppressione e la sottomissione delle donne nella società e anche nella Chiesa. Attraverso il mio insegnamento e i miei scritti continuo a suscitare questa consapevolezza, specialmente tra quanti stanno studiando per diventare sacerdoti e anche tra le religiose.

**Le ricerche sulle cattoliche dalit.** Attualmente sono presidente del Centro di studi dalit (Cds) a Nuova Delhi. Il Centro ha funzionato molto bene fino alla morte del suo fondatore e primo direttore James Massey, pochi anni fa. Stiamo cercando di riprendere le attività, ma sono tanti gli ostacoli da affrontare. I Dalit sono coloro che un tempo erano detti gli intoccabili della società di caste indiana e sono circa 200 milioni. Ancora oggi la loro situazione è tragica. Vengono discriminati a ogni livello. Alcuni anni fa, Rohit Vemula, studente di Hyderabad, si è suicidato e nel biglietto che ha lasciato ha detto che la sua nascita era il suo destino. Il suo unico sbaglio era di essere nato Dalit. C'è stato un tempo in cui i Dalit si convertivano numerosi al cristianesimo. Poiché il cristianesimo non crede nel sistema delle caste e offre rispetto e dignità a ogni essere umano, era naturale che alcuni Dalit si convertissero al cristianesimo. Devo però ammettere che nemmeno i cristiani in India si sono liberati pienamente dalla mentalità delle caste e che in alcuni luoghi si fa sentire ai Dalit di appartenere a una categoria secondaria.

Ho fatto ricerche sulle donne cattoliche di origine Dalit nel distretto di Thiruvallur, nel Tamil Nadu. Ho studiato le loro pratiche religioso-culturali dalla prospettiva dell'*empowerment*. Accanto alle pratiche religiose cattoliche, compiono anche rituali culturali come celebrare le prime mestruazioni di una ragazza, la prima gravidanza, la vedovanza e così via. Alcuni di questi rituali aiutano la donna ad

avere consapevolezza positiva del proprio corpo e contribuiscono a darle sicurezza di sé. Poiché come Dalit vengono private della loro dignità umana, c'è un forte desiderio di acquisire rispetto di sé. E per far questo, anche se la maggior parte di loro è povera, amano celebrare rituali spendendo tanti soldi presi in prestito.

Il Centro di studi Dalit sotto la guida del dottor James Massey intraprese il progetto di scrivere commenti biblici su tutti i libri della Bibbia, una serie di venti volumi che è stata completata. Io ho contribuito con due volumi (il volume 6 e il 20). Questa *Dalit Bible Commentary* è la prima del suo genere in India. Il fine era di leggere la Bibbia dalla prospettiva della realtà Dalit e di trovare modi per dar loro potere. Così mentre scrivevo il commento ai tre libri di Rut, Ester e Giuditta mi sono concentrata sulle donne Dalit e la loro situazione. Ho posto l'enfasi sull'azione delle donne Dalit, poiché si parla di tre donne bibliche che prendono l'iniziativa per salvare il loro popolo.

**Con gli studenti negli slum.** Il Vidyjyoti College of Theology, dove insegno dal 1999, dà importanza alla teologia contestuale. Il primo corso degli studenti del primo anno si chiama «Introduzione alla teologia e analisi socio-culturale». L'ho tenuto sin dall'inizio. All'interno, proponiamo ai nostri studenti programmi di contatto diretto a Delhi. Finora non abbiamo vissuto negli slum, ma ho condotto gli studenti negli slum di Delhi, specialmente tra le persone che si guadagnano da vivere nella discarica. Ci arrampichiamo sulla struttura a forma di collina, che non è altro che un mucchio di rifiuti. Quando arriviamo in cima, la cosa che colpisce di più è vedere animali e esseri umani che lottano e combattono per prendere tutto ciò che riescono ad afferrare quando il nuovo carico di rifiuti viene riversato dai camion. È una visione terribile. L'odore che sale dai rifiuti è insopportabile. Tuttavia si vedono uomini, donne e perfino bambini che restano tutto il giorno in quel luogo per guadagnarsi da vivere. Visitiamo anche alcune delle loro case situate ai piedi di quella collina. Non ci sono parole per descrivere la miseria nella quale vivono. L'esperienza lascia negli studenti un'impressione profonda della sofferenza dei poveri nel nostro paese. E questo diventa il punto di riferimento per la nostra riflessione teologica. Li porto anche a Jantar-Mantar, un luogo, a Delhi, dove le persone si possono recare e protestare contro i diversi torti subiti. Gli studenti interagiscono con quelle persone, che possono rimanere lì anche settimane e mesi a esigere i loro legittimi diritti dal governo.

# La figlia musulmana di Francesco

*Shahrzad Houshmand Zadeh e le teologie islamica e cristiana*

*Shahrzad Houshmand Zadeh, teologa musulmana, è nata a Teheran e vive a Roma. Già docente di Studi Islamici alla Pontificia Università Gregoriana, docente invitata di Studi Islamici alla Pontificia Facoltà Teologica Marianum; lettrice di Lingua e letteratura persiana alla Sapienza. È vice presidente della Consulta femminile del Pontificio Consiglio della Cultura e membro del Consiglio relazioni con l'Islam italiano del ministero Interno. È consulente scientifica del Centro dialogo interreligioso dei Focolari e membro del Comitato direttivo del Centro interconfessionale per la pace, copresidente dell'Organizzazione religioni per la pace d'Italia, presidente dell'associazione Donne per la dignità, copresidente dell'associazione Karol Wojtyła. Dopo gli studi nel Centro secolare e tradizionale dell'Islam sciita nella Città Santa di Qom, si è specializzata in Teologia Islamica all'Università di Teheran, poi laureata in Scienze religiose alla Pontificia Università dell'Italia Meridionale. Nel 1999 Licenza in Teologia Fondamentale Cristiana alla Pontificia Università Lateranense. È nel Comitato di Direzione di Donne Chiesa Mondo, e non per ultimo madre di tre figli.*



*Shahrzad Houshmand Zadeh  
(foto Stefania Casellato)*

di SHAHRZAD HOUSHMAND ZADEH  
con FEDERICA RE DAVID

Una frontiera difficile ho dovuto attraversarla dentro la mia anima, quando, da musulmana convinta, ho incontrato la spiritualità cristiana. A livello accademico lo avevo già fatto, avevo capito le regole dogmatiche di un'altra religione, il significato delle parole, ma questa volta la vita mi chiedeva di oltrepassare un confine più profondo, qualcosa che mi penetrava dentro l'anima, quasi dentro le cellule. Ero arrivata da poco in Calabria dall'Iran, alla fine degli anni Ottanta, e ho incontrato i Focolarini, attraverso Rita Calabrò, la volontaria che mi insegnava l'italiano. Si sono avvicinati a me in modo rispettoso, con loro mi si è presentata una religione vissuta, amata. Amavano Cristo, lo mettevano in pratica, e amavano me. Non solo: non si ponevano in contrasto, rispettavano la mia religione, ero libera di raccontare la mia spiritualità intima, i miei Maestri, la mia liturgia; comprendevano. In loro ho visto una spiritualità autentica, la luce dell'amore di Dio e mi sono interrogata. Era una condizione nuova: io in gioventù avevo scelto di abbracciare la religiosità islamica con piena convinzione, avevo fatto una scelta cosciente, libera e amorevole; ma adesso davanti a me vedevo il valore di un'altra spiritualità. Ho passato un lungo periodo a interrogarmi: innamorata come ero della luce della spiritualità islamica, mi trovavo di fronte al valore di un'altra spiritualità, quella cristiana.

Non lo sapevo, ma in quel momento il confine era già scavalcato con la nascita di una nuova luce dentro di me, una forza mistica nella mia anima. Non è stata una conversione, semplicemente i miei spazi interiori si sono allargati e le braccia dell'anima si sono aperte ancora di più per accogliere la vita con la V maiuscola. Penso che alla fine sia questo il disegno di Dio su di noi: il Corano dice che lo spirito che vive in noi, il *Ruh*, ci è soffiato dentro da Dio, ha la stessa essenza del Suo spirito. Credo che questo dono della vita mi abbia fatto ritrovare il mio io profondo, riconoscere lo spirito di Dio dentro di me, senza barriere. Mi sono nutrita del Verbo di Dio che si manifestava anche nel Verbo di Gesù, che il Corano stesso riconosce e apprezza. Ho passato momenti di disagio spirituale, non lo nascondo, ma poi ho compreso anche la mia religiosità in modo più profondo e spirituale, il senso più autentico del monoteismo: Dio è sempre uno ed è il Dio dei musulmani, degli ebrei, dei cristiani, dei non credenti, dei diversamente credenti ... Così ho superato l'ostacolo, ed

è arrivata la comprensione del senso più profondo del monoteismo dentro il mio cuore. Uno dei frutti di quell'incontro è stata la collaborazione per lunghi anni con Chiara Lubich, che traduceva la vita spirituale in un linguaggio vissuto, concreto, per dare vita alla Parola. Mentre lei ogni mese, da un versetto del Vangelo, riportava la parola da vivere, mandata a milioni di persone al mondo, io facevo la stessa meditazione con i versi del Corano, in una pagina, ogni mese, e loro la traducevano in 5 lingue mandandola nel mondo. Una comunione d'anima, del sacro vissuto, un'unità nella diversità tra cristianesimo e islam. Avevo già oltrepassato altri confini, anche difficili, ma esteriori o razionali. Il primo a 15 anni. Dopo la rivoluzione del '79, in Iran le scuole erano state chiuse e io, a casa, avevo cominciato a interessarmi alla religione. I miei genitori erano universitari, mamma docente di psicopedagogia e direttrice del suo dipartimento, papà ingegnere geologo; sono cresciuta tra i libri in un ambiente aperto e tollerante, non religioso ma ricco di valori umani. In quei giorni ho avuto un'esperienza spirituale personale, che mi ha fatto nascere un profondissimo desiderio verso il sacro, verso il mistero di Dio. Ho pensato che quella bellissima luce che avevo sentito dentro, forse avrei potuto trovarla in un ambiente religioso, di studi spirituali e ho chiesto ai miei genitori di lasciarmi andare nell'istituto femminile della città santa di Qom. Non è stato facile per loro accettare questa scelta così diversa dai progetti che avevano per me, li ho fatti un po' soffrire e ancora li ringrazio per la loro comprensione.

Ero cresciuta nel lusso, nel benessere morale e materiale, mi sono ritrovata a dormire in piccole stanze senza letti, in 4, 5, a volte in 8; mangiavo cibo semplice, seduta per terra, condividevo tutto con un centinaio di ragazze di cui neanche l'1 per cento veniva dalla mia stessa condizione sociale. Eppure ero felice, non mi accorgevo degli ostacoli, mi sono messa il velo e ho diviso la mia vita tra studio e preghiera, 24 ore su 24, per 7 anni. Ero brava, aiutavo le compagne. Non dormivo più di 5 ore a notte, e per 5 ore ogni giorno pregavo.

Poi lo studio civile, all'Università Statale di Teheran: Religioni e Misticismo sembrava un corso fatto apposta per me. Avevo 21 anni quando ho vinto il dottorato, ero la più giovane.

Da studentessa, mi sono sposata e, a settembre del 1988, ho seguito il piano di Dio per me, in Italia; spinta dalla mia sensibilità verso la religione, mi sono iscritta alla Pontificia Università dell'Italia Meridionale, a Reggio Calabria. Entravo in un luogo dove mai aveva messo piede un musulmano. Il direttore, monsignor Vincenzo Zoccali, mi ha fatto fare il giro delle classi. Portavo il velo, il hijab e tutti

mi mostravano rispetto e accoglienza: guardavano con grande stupore e curiosità questa ragazza venuta da un altro mondo, di un'altra cultura, un'altra religione e che voleva studiare la loro. Non c'era ancora stato l'11 settembre.

All'inizio è stata dura, avevo enormi difficoltà con la terminologia religiosa, ma non si trattava solo di un problema di lingua: era un mondo molto lontano dalla mia struttura orientale e musulmana. Quando monsignor Zoccali, che insegnava il Mistero Trinitario, disegnava sulla lavagna quel triangolo, era molto difficile per me pensare di abbattere il muro del monoteismo che avevo studiato per lunghi anni. Un monoteismo trino? Inconcepibile nella mia logica mentale. Così come il Mistero Eucaristico. Ogni termine rappresentava un ostacolo, non solo linguistico, ma culturale, religioso, razionale. Mi sembrava assurdo: come potevano questi studiosi metterci nella testa che uno è uguale a tre? Che senso ha, mi chiedevo, un Dio che è tre? Che senso ha un Dio che si fa sangue e offre il suo sangue a tutti? Non riuscivo a oltrepassare quel confine. Avevo deciso di lasciare, ma una compagna molto più grande di me, Candida Lasco, cardiologa all'ospedale di Melito Porto Salvo, mi ha presa per mano e mi ha spiegato ogni parola, accompagnandomi passo dopo passo attraverso il confine dello studio razionale della religione.

Poi l'incontro illuminante con i Focolarini, la laurea con lode, il trasferimento a Roma e il desiderio di superare un'altra barriera: nel 1997 chiesi di iscrivermi alla Pontificia Università Lateranense. Lì si costruivano i nuovi sacerdoti, gli insegnanti di religione cattolica, non c'era stato mai uno studente musulmano: hanno dovuto riunire il Consiglio per ammettermi. Ma ce l'ho fatta: licenza in Teologia Fondamentale Cristiana con lode e lode, con una tesi intitolata *Cristologia coranica*. I confini io non li vedo più, dove c'è bellezza non ci sono muri. Nel Corano le tenebre sono al plurale, ma la luce è sempre al singolare, una sola. Sento una sintonia spirituale forte con Papa Francesco. Quando l'ho incontrato, mi sono venute dall'anima queste parole: «io sono sua figlia musulmana».

Ai miei tre figli non ho dato imposizioni, ma ho cercato di essere una testimone sincera. Io ho dovuto lottare molto per i miei figli, la vita mi ha mostrato anche i suoi lati più oscuri e terrificanti. Il Maestro dell'universo guida, ama, accoglie ed insegna ad accogliere ed allargare l'anima.

L'ultima parola che mi accompagna dentro è grazie! *Shukr*.

# Prima cattolica svizzera cappellana militare

*Lusia Shammas, nata in Iraq, è moglie di un sacerdote caldeo*

*Lusia Shammas dal 2017 è cappellano militare dell'esercito svizzero. Irachena d'origine, è naturalizzata cittadina elvetica. Arrivata a Friburgo nel 1996 per studiare Scienze Bibliche, la sua madrelingua è l'aramaico, ma oggi parla correntemente inglese, francese, tedesco, arabo, italiano e capisce il curdo. Ha creato l'associazione umanitaria Le Sourire du Prochain. E' sposata con il teologo Naseem Asmaroo, sacerdote della Chiesa cattolica caldea. Entrambi sono impegnati per favorire il dialogo culturale e ecumenico*



di LUSIA SHAMMAS con MARIE CIONZYNSKA

**I**o sono nata in una Chiesa martirizzata dalla persecuzione e dalle guerre, e, come già mia madre, la Chiesa, mi ha insegnato a non odiare, anche se avevo dei motivi per farlo, ad accettare di portare la croce fino alla fine. La Chiesa mi ha aiutato a perseverare nella fede. Quante volte noi iracheni abbiamo dovuto ricostruire le nostre chiese e le nostre vite senza perdere la nostra gioia?

Sono nata in un villaggio di montagna al confine tra l'Iraq e la Turchia, quindi si può dire che da subito ho camminato al confine: tra due frontiere, due Paesi, poi due condizioni. Non ho mai smesso: oggi vivo in Svizzera, e sono la prima donna cattolica cappellano militare. E sono la moglie di un sacerdote caldeo.

In Iraq con la mia famiglia abbiamo spesso traslocato, ci siamo trasferiti di continuo e abbiamo sempre ricominciato da zero, come molti altri cristiani laggiù. Le guerre che si sono susseguite hanno spezzettato la nostra storia e noi abbiamo dovuto ricucirla continuamente per riunificare, o meglio percepire, le nostre radici e le nostre sorgenti di vita, per non dimenticare da dove veniamo. Io ero una ragazzina ribelle, l'ottava in una famiglia di cinque maschi e cinque femmine. Avevo fama di farmi giustizia da sola, di difendere i più deboli. Un giorno - avevo solo dieci anni - volevo andare a giocare con le mie amiche, ma mio padre ha detto no. Allora mia madre ha gridato: «Lasciala andare, non ho paura per Lusia, neppure se va in mezzo a una truppa armata».

Gli psichiatri vi diranno che una frase può cambiare tutto in una vita. E così è stato. Quelle parole di mia madre hanno avuto un enorme impatto sulle mie decisioni. Mia madre mi diceva anche: «L'essenziale nella vita è la fede, tutto il resto è effimero».

A 15 anni, per la prima volta, ho visto delle religiose e la loro vita mi ha attratta. Uno dei motivi della mia vocazione religiosa è stato che la Chiesa dava spazio alle donne, e alle donne forti. In paesi come l'Iraq le religiose svolgono un ruolo importante nella società, tra i poveri, tra quanti soffrono, per offrire loro un sostegno materiale e testimoniare la grazia di Dio.

All'epoca del mio postulato, a Mosul, la mia migliore amica era una ragazza musulmana che portava il velo, si chiamava Amal, era

*Lusia Shammas  
(foto da lei fornita)*

una poetessa ed era intelligente. Un giorno qualcuno mi ha tirato delle pietre per strada perché portavo la croce e Amal mi ha difeso.

Io però ero consapevole che una forma d'ingiustizia sociale e culturale mi aveva seguito nel convento: perché i miei fratelli non stiravano le loro camicie visto che anche noi sorelle studiavamo? Perché le religiose cucinavano per i sacerdoti, e mai il contrario?

Quando mi sono recata in Svizzera per il diploma e la laurea, ho cominciato a fare avanti e indietro con l'Iraq e mi sono impegnata in progetti di sostegno alla popolazione irachena. Ho sentito crescere "la vocazione del ponte": volevo creare un ponte tra Iraq e Svizzera, Oriente e Occidente, tra due Chiese. Mi sono presa due anni, dal 2006 al 2008, per discernere, con il mio padre spirituale. Al termine del primo anno ho capito che avrei lasciato la vita comunitaria, ma non la vita di fede. Un amico mi ha detto: «tu così ti riduci allo stato laicale!». Quelle parole mi hanno rattristata ma non scoraggiata, perché sentivo forte la prima vocazione, quella per la quale Dio mi aveva formata fin dall'infanzia: creare ponti e riunire persone. Questo cammino di fede pieno di sfide mi ha condotto verso colui che è diventato mio marito, un teologo appassionato di Dio come me. Mio marito, che è ordinato sacerdote caldeo, è diventato bi-rituale e fa parte di quelle pochissime persone che celebrano allo stesso tempo nella Chiesa orientale e in quella latina. Cerco di superare le frontiere anche attraverso l'associazione umanitaria che ho creato in Svizzera nel 2004, *Basmat-al-Qarib*, *Le Sourire du Prochain*, il sorriso del prossimo, che sostiene la popolazione irachena.

La mia vocazione di essere un ponte, vissuta nell'inquietudine, mi ha posto dinanzi un'altra sfida: diventare la prima donna cattolica cappellano dell'esercito svizzero! Non mi ero mai interessata all'esercito, ma quando ho ricevuto la proposta mi sono detta che poteva essere l'occasione per ringraziare la Svizzera. La specificità dell'esercito svizzero di essere promotore della pace all'estero è stata una rivelazione per me che provavo sempre paura quando incrociavo militari in Iraq. In realtà, la Svizzera non si limita a essere neutrale ma contribuisce agli accordi di pace. Oggi, come cappellano militare, condivido la mia esperienza di fede e d'integrazione con i giovani. Durante il mio percorso ho capito che dovevo cambiare pelle come fa il serpente. Il dolore della muta è necessario per non morire di nostalgia. Ho capito che ciò che conta sono le nostre sorgenti di vita, le nostre culture e la nostra identità: irrigate, le nostre radici si possono sempre piantare ... altrove. Ho smesso di cercare "una terra e un paese". Il mio paese è diventato una relazione, un cuore, e questo mi ha salvato.

## Annalena, capace di attraversare ogni confine

di ELENA BUIA RUTT

**E**legante nel portamento, esile, dal carattere schivo, con occhi talmente chiari da rispecchiare quella sua anima sospesa tra terra e cielo: Annalena Tonelli non ha fondato movimenti, né ordini religiosi, non ha costruito chiese né santuari. Ha realizzato con determinazione e tenacia il suo sogno, quello di dedicarsi agli ultimi della Terra. Donna di frontiera, capace di attraversare ogni tipo di confine, fisico, religioso, culturale, è stata definita la Madre Teresa della Somalia, per i suoi trentaquattro anni di servizio indefesso, prestato ai poveri e agli ammalati in Africa. Donna instancabile, più volte aggredita, sequestrata, minacciata, ma sempre pronta a ricominciare. Il suo era un "vangelo di fatti", di opere, ospedali, scuole: un vangelo di atti quotidiani e straordinari: «Il dialogo con le altre religioni è questo – sottolineava – è condivisione. Non c'è bisogno quasi di parole. Il dialogo è vita vissuta, io, almeno, lo vivo così: senza parole».

Nata a Forlì nel 1943, dopo una laurea in legge presa per accontentare i genitori, Annalena Tonelli inizia a studiare medicina di notte, perché il suo desiderio bruciante è quello di partire in missione: «Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui. Per Lui feci una scelta di povertà radicale ... anche se povera come un vero povero, i po-

veri di cui è piena ogni mia giornata, io non potrò essere mai».

Nel 1970, a ventisette anni, sceglie Wajir, un villaggio desolato nel deserto kenyota del nord-est, dove, fra le tribù nomadi rigidamente musulmane, Annalena insegna ai bambini e cura gli ammalati, lotta contro la tubercolosi, l'Aids, l'analfabetismo, la cecità e la mutilazione femminile; donna giovane, bianca, cristiana, non sposata, Annalena lotta contro i pregiudizi.

Espulsa dal Kenya per essere riuscita a documentare fotograficamente il massacro di una tribù perpetrato dall'esercito governativo, torna in Italia, ritirandosi negli eremi umbri e toscani.

Dopo un anno è di nuovo in Africa, questa volta in Somalia, a Borama, dove fonda un ospedale con 250 letti per i tubercolotici e i malati di Aids, oltre a una scuola per bambini sordi e disabili. I potenti locali hanno deciso di ucciderla, ma i suoi malati sfilano davanti al capo del paese chiedendogli di salvarle la vita. Il 15 ottobre 2003, all'uscita del suo ospedale, viene giustiziata con un colpo di arma da fuoco alla nuca. Annalena Tonelli, 60 anni, trentaquattro dei quali trascorsi in Africa, viene sepolta a Wajir, come era suo desiderio: ancora oggi i nomadi del deserto raccontano la sua storia.



# In missione nella città marxista

*Madeleine Delbrèl e l'apostolato nella periferia operaia di Parigi*

di RITANNA ARMENI

La frontiera di Madeleine Delbrèl era a Ivry-sur-Seine. Per arrivarci si prende la linea sette della metropolitana parigina; lasciandosi alle spalle la *grandeur* degli edifici haussmaniani e dei boulevard, il lusso delle vetrine scintillanti e i café affollati e rumorosi e per arrivare in una delle città satellite che un tempo circondavano la capitale e che oggi fanno parte della sua periferia: palazzi popolari, costruzioni basse, qualche esempio di moderna architettura, la Maric, spazi incolti e curatissimi orti, volti che vengono da lontano, mercati etnici.

Ivry-sur-Seine era chiamata la città delle 300 fabbriche ed è stata fino agli anni Settanta un crogiolo di tensioni, rivendicazioni salariali, lotte operaie, scontri sociali e ideologici. Egemonizzata e governata dal partito comunista di Maurice Thorez. La parrocchia è in Boulevard Stalingrad.

Al numero 11 di Rue Raspail a pochi metri dalla piazza principale in una palazzina a due piani con le finestre verdi ha abitato fino al 1964 Madeleine Delbrèl, poetessa, assistente sociale,



mistica. Con lei una o due compagne, poi qualcun'altra fino a venti. Il gruppo si chiamò Charité de Jesus. Era formato da laiche senza alcun legame istituzionale la cui missione era stare per la strada, a fianco della gente che soffriva e aprire a chiunque la propria casa. Nessun ordine, nessuna gerarchia. Solo Madeleine.

Era arrivata in quella cittadina abitata dalla classe operaia e dal marxismo nel 1933 quando aveva scelto «di essere volontariamente di Dio quanto una creatura umana può appartenere a colui che ama». E di combattere sul fronte della povertà, della condizione operaia, del lavoro e dello sfruttamento. Contro la povertà suoi alleati erano i comunisti. Contro il marxismo condusse una lotta serrata in nome del cristianesimo e di Dio. Senza odiare chi lo sosteneva, anzi con collaborazione e amicizia «Gesù ci ha detto di amare tutti i nostri fratelli e sorelle. Ma non ci ha detto "eccetto i comunisti"».

Se a qualcuno capita di girare nel centro di Parigi, di fronte alla Chiesa di Saint Sulpice c'è la libreria cattolica *La Procure*. Ci si trova tutto quello che un laico o un cattolico possa desiderare di leggere. Ci sono decine e decine di volumi di e su Madeleine: i suoi scritti, le sue poesie, le sue confutazioni filosofiche e poi tante biografie, perché in tanti sono stati sedotti dalla figura di una donna che è vissuta in trincea». Cominci da questo, «*Ville marxiste, terre de mission*» la sua autobiografia. È un libro meraviglioso» mi dice la gentile signora cui ho chiesto informazioni. L'entusiasmo mi contagia. Prendo il libro e decido di cercare i luoghi di Madeleine. Perché? Non lo so.

Al numero 11 di Rue Raspail la casa è ancora lì, un portone piccolo, le finestre verdi chiuse. Non ci abita più nessuno. Fino a qualche anno fa c'era Susanne Perrin che con Madeleine aveva condiviso gli anni dell'impegno sociale e cristiano. Accanto al portone un cancello e dietro un grande e abbandona-



nato cortile. L'ho aperto e vi ho trovato una famiglia Rom che cucinava il suo pranzo. Era stata ospitata in quella parte della casa che era di Madeleine forse in ricordo della sua attività fra gli ultimi e in attesa - raccontano - che la casa sia ristrutturata. Perché il comune di Ivry intende restituire Madeleine al ricordo pubblico.

La tomba di Madeleine è al cimitero, grande quadrato, nel mezzo della città, circondato da palazzoni da cui nel tardo pomeriggio provengono voci, canzoni, rumori casalinghi. È difficile trovarla. È coperta di foglie, non c'è un fiore, solo una pianta mezza secca e un piccolo crocifisso sul quale qualcuno ha appoggiato un rosario fatto con una cordicella rosa. Poi il suo nome. Si può solo poggiare la mano e carezzare la lapide.

Madeleine era di famiglia borghese e dichiaratamente atea. Scriveva poesie nichiliste e arrabbiate «Dio è morto, viva la morte».

Poi arrivò la conversione. Violenta. La definisce così lei stessa: «conversione violenta». Come avviene, perché, non si sa. Neanche lei, che pure scrive tanto e analizza tutto, sa trovare una spiegazione. S'innamora di Dio. Non lo cerca.



È Dio che la trova e non la abbandona più, dice.

Il resto nella sua vita viene con la naturalezza con cui un fiume trova il suo alveo e continua a scorrere calmo o impetuoso secondo dei momenti e dei luoghi.

Madeleine è ufficialmente assistente sociale del comune rosso, guidato dai comunisti, nella realtà è molto di più: un punto di riferimento, una guida, una compagna dei poveri. C'è la guerra e la fine della guerra, i poveri, profughi, i senza tetto, i bambini senza scuole, i malati senza ospedali. Poi la fabbrica, lo sfruttamento, la miseria. Lei e le sue sorelle si dedicano ad alleviare sofferenze e diseguaglianza. Ivry diventa un laboratorio nella lotta alla povertà e all'esclusione. E grazie a Madeleine terra di missione contro l'ateismo.

Nello stesso tempo continua a scrivere e a produrre. È incredibile la mole delle opere di Madeleine, gli argomenti trattati: meditazioni, poesie, trattati. Libera e mai conformista, non poche volte si trova in disaccordo con le posizioni ufficiali della Chiesa.

Quando esce il suo libro *Città marxista, terra di missione* Madeleine lo regala al vicesindaco di Ivry di cui era fedele collaboratrice.

Per capire come Madeleine combatteva e su quale frontiera si collocava vale la pena di leggere la sua dedica al vicesindaco di Ivry e la risposta del comunista.

«A Venise Gosnat, di cui sono stata cattiva allieva in marxismo, ma di cui sono anche l'amica fedele, rispettosa della sua bontà e della sua generosità concreta, offro con tutto il cuore questo libro, certo che se egli non lo approva lo capirà».

Risponde Venise Gosnat:

«Dopo che il marxista, che io sono, ha espresso la ragione principale del profondo disaccordo esistente sulla questione sociale con la cristiana che lei è, l'amico vuole dirle ora che lei non si sbaglia e assicurarla che io la capirò... Con il suo innegabile talento lei ci ha messo in un bel pasticcio: ma per quanto riguarda la nostra amicizia sono certo che lei è tranquilla come lo sono io. Le è stata data la forza di parlare a tutti da parte di Dio. Coscientemente fedele al mio partito comunista e alla sua politica, io faccio parte dei quadri locali delle rete marxista. Ciascuno di noi continuerà a proclamare la propria certezza ma il professore non dimenticherà le qualità di cuore e la delicatezza della sua cattiva allieva in marxismo».

Si può stare su un fronte e non odiare il proprio nemico, anzi stimarlo ed esserne stimata. Si può lottare insieme contro un nemico comune. Questo insegna Madeleine nella sua vita di frontiera.

Lei, sostenitrice del più ampio coinvolgimento dei laici nella Chiesa, morì all'improvviso al suo tavolo di lavoro il 13 febbraio 1964, lo stesso giorno in cui, per la prima volta, un laico aveva preso la parola durante il concilio Vaticano II. Al suo funerale organizzato dal comune in migliaia arrivarono con le bandiere rosse a darle l'ultimo saluto.

## La romita Alberto uomo per fede

di GLORIA SATTA

**È** il 15 agosto 1676, festa dell'Assunzione. Fra' Alberto, un eremita che vive isolato nell'entroterra del Gargano, assiste alla Messa nel Santuario di Santa Maria di Stignano e riceve la Comunione. Poi torna, come sempre, alla sua grotta tra i monti. Ma la domenica successiva, contrariamente alle sue abitudini, non ricompare in chiesa e i religiosi preoccupati vanno a cercarlo nel luogo sperduto in cui il sant'uomo prega, fa penitenza, osserva il silenzio. E lo trovano morto con la croce tra le braccia, l'espressione estatica e il libro delle orazioni aperto tra le mani. Ma quando lo portano per la sepoltura all'eremo di Sant'Agostino, la struttura principale della Valle degli Eremiti, scoprono una verità inaspettata: Fra Alberto non è un maschio bensì una femmina che per 40 anni aveva celato a tutti la propria identità. Per vivere nella contemplazione di Dio senza subire le discriminazioni di genere.

Coraggio, abnegazione, senso della sfida, la fede più forte delle convenzioni e una scelta estrema: la vicenda della "romita Alberto", donna di frontiera del XVII secolo, è un appassionante esempio di eremitismo femminile, una realtà piuttosto diffusa fin dalle origini del cristianesimo. Tra le donne che

nell'antichità abbracciarono la vita consacrata in totale isolamento Sofronia di Taranto nel IV secolo, la benedettina Chelidonia nel XII secolo, sepolta nella cattedrale di Santa Scolastica a Subiaco, o Donna Geronima de Spinoza vissuta nel Seicento. Si pensa che alcune di loro abbiano dovuto travestirsi da maschio come Romita Alberto. E proprio quest'ultima è una delle più avventurose. Non conosciamo il suo nome né il luogo di origine: di certo "Alberto" apparteneva a una famiglia benestante e probabilmente era destinata a un matrimonio combinato. Quando si presentò ai frati del Gargano per la "prova" in vista del romitaggio, raccontò che la sua decisione era maturata al funerale di una nobildonna: durante la sepoltura in chiesa, vedendo il cadavere già quasi ridotto in polvere, venne scossa da un fremito. E decise di abbandonare le vanità del mondo. Di notte, per sfuggire alla sorveglianza dei parenti, inforcò un cavallo e approdò a Roma dove visitò le principali basiliche. Poi si ritirò in un eremo dell'Abruzzo dalle parti di Pacentro. E quando la famiglia, che non si dava pace, tre anni dopo arrivò nei pressi della sua grotta, la santa donna venne avvertita in sogno da un

angelo che le consigliò di rifugiarsi tra i monti del Gargano. La Romita Alberto visse per 40 anni sotto mentite spoglie nel romitoricchio dell'Annunziata pregando, indossando il cilicio, flagellandosi. Quando Fra' Guglielmo, prefetto degli eremiti, andò a visitarla si meravigliò della durezza delle sue condizioni di vita, insopportabili per qualunque essere umano. Ma non per una donna forte, animata dalla fede e dal coraggio che solo le scelte estreme possono dare.



Ritratto di Santa Chelidonia a Subiaco (sec. XIII)



Madonna della torre  
dei Frisoni (1370-1380)  
Artista anonimo di Colonia  
Museo Schnütgen, Colonia

## NELLE SCRITTURE

# Maria sulla frontiera tra Dio e l'umanità

di SIMONA SEGOLONI RUTA\*

**P**er immergersi nel vissuto di Maria, dobbiamo abbandonare l'odore stantio di quello che ci sembra noto, per spostarci al confine del nostro sentire e cogliere così la straordinaria provocatorietà della donna di Nazareth. Guardando lei ci viene indicata una direzione che porta altrove, perché lei ammicca verso di noi dalla soglia di un luogo altro.

La vediamo giovanissima, legata a Giuseppe ma senza ancora essere entrata nella casa di lui, fronteggiare la chiamata di Dio, non solo per una nascita straordinaria (di queste situazioni la Scrittura è piena), ma per una vera e propria alleanza (*Luca 1,26-38*). Così lei, come Mosè, sta sul confine fra Dio e il popolo, in cima ad un nuovo monte Sinai, e le viene chiesto di stringere un patto con Dio che vuole visitare il suo popolo. Tiene così saldamente la prima frontiera, quella fra Dio e l'umanità, accogliendo il dono di lui e lasciando che i confini tribolati del popolo vengano beneficiati dalla presenza di lui.

Luca ce la presenta poi subito in viaggio per andare a vedere il segno che le viene dato: il grembo gravido di Elisabetta (*1,29-45*). Maria si spinge qui su un altro confine, perché dopo aver aderito al progetto di Dio in totale autonomia e aver concepito da sola il Messia di Israele, si mette in viaggio da sola per contemplare e comprendere ciò che le sta accadendo. La fron-

tiera su cui cammina è quella della libertà e dell'indipendenza che le donne ai suoi tempi (e in buona parte anche oggi) non conoscevano. Non appare soggetta all'autorità paterna, né a quella del marito: dispone di sé, del suo corpo, del suo tempo. La verginità di lei – persa la quale a quei tempi si diventava proprietà di chi l'aveva "infranta" – è il segno non della purezza, ma dell'indisponibilità della persona: questa donna non ha padroni e così conduce tutte le donne (vergini o meno) a guardare verso la frontiera della libertà e dell'emancipazione, liberate da ogni soggezione.

Giovanni, invece, ci descrive Maria che, dopo il segno a Cana di Galilea, si trova a seguire Gesù (*2,1-12*). Ce la presenta mentre scende verso Cafarnaò dietro a quello che le era figlio e ora le è maestro, in fila con i discepoli che hanno creduto in lui grazie a quello che lei gli ha chiesto di fare. La sequela la conduce in regioni inesplorate, dove il privilegio della maternità va abbandonato per vivere dell'ascolto della Parola e così condividere con tutti quelli che si fanno docili alla Parola l'intimità con Gesù. Egli lo dirà espressamente alla donna che si alza fra la folla e loda colei che l'ha portato in grembo e allattato: beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la custodiscono (*Luca 11,27-28*). Maria, protagonista di una maternità straordinaria che poteva farla esaltare per il ruolo unico che le era toccato, vive invece la frontiera del discepolato, radicata soltanto, come tutti e tutte, nella docilità alla parola.

Tale sarà l'intensità del suo cammino che diventerà in mezzo ai testimoni della prima ora colei che ha creduto per prima, la testimone autorevole di ciò che è accaduto fin dall'inizio. Questa testimone eccellente è affidata ai discepoli perché ne imparino la fede e ne seguano il cammino: infatti lei non fugge la croce, bevendo fino in fondo il calice che Gesù stesso deve

bere (*Giovanni 19,25-27*). E così, perfetta discepola nell'ora della gloria come nell'ora della morte, può partecipare all'opera dello Spirito che fa nascere la chiesa dalla testimonianza di quelli che erano vissuti con Gesù e che coinvolgono nella loro fede e nella loro famiglia tutti quelli che lo vogliono riconoscere come Signore (*Atti, 1-2*). La frontiera della testimonianza, che Maria condivide con gli altri testimoni in quel primo giorno della chiesa raccontato dal libro degli *Atti*, è quella su cui la chiesa costantemente vive, protesa verso coloro che non conoscono il Vangelo o che in qualsiasi modo sono affaticati e oppressi.

Per questi sono le parole profetiche che Maria stessa pronuncia nel cantico del *Magnificat* ergendosi sul fronte lungo cui si schierano tutti quelli che combattono il male (*Luca 1,66-79*). La donna di Nazareth proclama il cambiamento delle sorti: chi opprime e affama verrà rovesciato, mentre chi soffre e ha fame verrà liberato. Sul confine del Regno ne annuncia l'avvento imminente, che Gesù avrebbe realizzato: i poveri possono rallegrarsi, gli altri convertirsi. Bellissima e terribile come un esercito schierato in battaglia, il popolo cristiano la vede vittoriosa contro il male: il peccato non la tocca, la morte non può vincerla. L'ultima frontiera di tutti, l'orrore del male e il nemico della morte, la vede pegno di speranza per ciascuno e ciascuna. E come anticamente le donne affrontavano il travaglio accompagnate da una donna più esperta (*Apocalisse 12,1-6*), così il travaglio di ogni credente che lotta contro il male della vita, vede lei come compagna sicura a mostrare la meta del cammino di cui ogni frontiera è segno: la pienezza della vita e dell'amore.

\*Teologa, docente di Teologia trinitaria, Ecclesiologia e Mariologia all'Istituto Teologico di Assisi

## «Ci chiamano le farfalle di Guadalupe, lanciamo cibo ai migranti aggrappati sui treni»

Chi attraversa il confine con gli Usa riceve aiuto da Las Patronas, le donne della famiglia Romero

di LUCIA CAPUZZI



«A Córdoba, Veracruz/le bellissime patrones/ farfalle coraggiose/ danno luce al migrante», recita il *corrido* (canzone popolare) uno dei tanti dedicati alle «farfalle coraggiose» di Guadalupe o La Patrona, minuscolo vil-

laggero di 3mila abitanti nel municipio di Amatlán de los Reyes, a novanta chilometri dal porto di Veracruz. Là, circondata da campi di canna da zucchero e caffè, c'è la casa, ampia e spartana, della famiglia Romero. E la cucina con i mattoni a vista, il lungo tavolo di legno, i pentoloni scuri e l'immagine della Vergine di Guadalupe - La Patrona, da cui prende il nome la comunità - dove, venticinque anni fa, Leónida Vazquez, le sue quattro figlie e sette tra nipoti e vicine hanno iniziato a preparare le razioni di cibo per le centinaia di migranti che fuggono dalla violenza e dalla miseria del Centroamerica in groppa alla Bestia. Così è conosciuto in Messico il malconco treno merci che attraversa da sud a nord il Paese, fino al confine con gli Stati Uniti. Blindati negli scompartimenti metallici viaggiano grano, cemento, mattoni da esportare. Aggrappati al tetto o incastrati negli snodi tra i vagoni, ci sono i migranti. Non hanno altra scelta per raggiungere La Línea, i 3.200

chilometri di frontiera che uniscono o separano - a seconda delle convenienze politiche - le due Americhe. La porta, chiusa per un terzo da un muro high tech, dell'ElDorado Usa. Sui bus rischiano di essere intercettati dalla polizia e, nel migliore dei casi, rispediti indietro, in quanto irregolari. Anche sulla Bestia, in teoria, non potrebbero viaggiare. Di fatto, però, macchinisti e autorità chiudono un occhio o tutti e due in cambio di una tangente. E, così, i centroamericani avanzano in un'infinita gincana che dura almeno un paio di settimane. Non c'è una tratta diretta dal Chiapas al Rio Bravo. Le varie locomotive si alternano sulla ragnatela dei binari in tragitti di dieci-dodici ore, inframmezzati da pause di due, tre, anche sette giorni, in cui i migranti diventano bottino dei gruppi criminali che controllano il territorio. Pochi riescono a salvare qualche spicciolo per cibo e acqua. Fame e sete sono oppressive compagne di viaggio nel calvario verso gli Stati Uniti.

Il 7 febbraio 1995, un gruppo di migranti stremati, in attesa di ripartire da Guadalupe-La Patrona, si è imbattuto nelle sorelle Romero. Rosa e Bernarda tornavano dall'emporio con un sacchetto pieno di pane e latte, appena comprati. Ammassati lungo i binari, c'erano centinaia e centinaia di esseri umani, sporchi, laceri, affamati. Uno spettacolo consueto per la gente della comunità. Quel giorno, però, tre ragazzi hanno alzato lo sguardo. I loro occhi hanno incrociato quelli delle due donne. È stato un attimo,



Las Patronas mentre aiutano i migranti (foto da loro profilo Facebook)

lungo un'eternità. «Per favore, dateci qualcosa, non mangiamo da giorni». Rosa e Bernarda sono tornate a casa senza pane né latte e con un'angustia profonda. Subito hanno raccontato l'accaduto al resto della famiglia. «Avete fatto bene figlie mie, avete fatto bene - ha sussurrato la madre Leónida nell'abbracciarle - La Vergine di Guadalupe sarà contenta: ma dobbiamo fare di più».

«Li chiamano le mosche, perché viaggiano aggrappati al treno come insetti. Ma non sono mosche. Sono esseri umani, come me», racconta Norma Romero, anche lei figlia di Leónida e la più conosciuta delle dodici farfalle che ammansiscono la Bestia. «Magari lo fossi. Potrei volare e distribuire i sacchetti con gli alimenti a tutti i migranti del treno. Sono solo una contadina, umile ma fortunata. Dio mi ha dato una famiglia, un lavoro nei campi grazie al quale posso procurarmi da mangiare senza essere costretta a migrare. E molti, molti figli oltre al mio Jafet». Norma, mani callose, lunghi capelli scuri raccolti in una coda e Rosario al collo, dice di considerare tali le migliaia e migliaia a cui ha dato

cibo e acqua nell'ultimo quarto di secolo. La sua chiamata, però, non è arrivata quel 7 febbraio. «È accaduto un anno o due dopo. Aiutavo già mia madre e le mie sorelle nella distribuzione. Non è facile: non tutti i macchinisti diminuiscono la velocità quando ci vedono. Devi lanciare il sacchetto il più in fretta possibile e avere già pronto l'altro... Una sera, ero stata troppo lenta. E un ragazzo non era riuscito a prenderlo. In compenso, aveva perso l'equilibrio nello sporgerci. Due compagni l'hanno afferrato ciascuno a una spalla. Il ragazzo, giovane e con la pelle scura, è rimasto in bilico non so quanto tempo, con il corpo e le braccia tese, come Gesù sulla Croce. Allora, ho capito: il Signore era realmente in quel fisico prostrato, offeso, rifiutato da tutti. Mi sono detta: «Vergine di Guadalupe, d'ora in poi saprò riconoscere tuo Figlio nei corpi dei migranti».

È la certezza di servire Gesù, a spingere Norma, ogni giorno, tra le 21 e le 22, e le altre undici Patrones, come le hanno ribattezzate, a caricare razioni di riso, fagioli, *tortillas* (spianate di mais) e bottiglie d'acqua in zaini e borsoni. Per



Murales con l'immagine della Patrona e Norma Romero Vazquez (da profilo Facebook Las Patronas)

poi raggiungere i binari, in attesa del fischio della Bestia. «Ormai ci siamo organizzate. Suor Maria de los Angeles ci telefona da Tierra Blanca appena vede la locomotiva passare. Sappiamo che dopo circa tre ore arriverà da noi. La religiosa ci dice anche la quantità di migranti a bordo per regolarci sulle porzioni». Da dieci anni, oltre a distribuire cibo, le Patronas hanno aperto un piccolo rifugio per chi vuole rifocillarsi prima di proseguire il viaggio. «Era una casetta che mi ha regalato mio padre. L'abbiamo riadattata. Con quali mezzi? Gli stessi con

cui ci procuriamo il cibo per i migranti. Noi mettiamo ciò che possiamo. Al resto pensa la Provvidenza. Non abbiamo contributi fissi, non siamo nemmeno un'associazione: riceviamo solo le offerte di quanti vogliono aiutarci. Per fortuna sono tanti. Tanti sono pure coloro che criticano. Dicono che siamo complici dei trafficanti, che sfamiamo i malviventi, come se migrare fosse una colpa e non una necessità... Non ci facciamo troppo caso e andiamo avanti. Per quanto? Fin quando la Vergine di Guadalupe vorrà. Senza di Lei, le Patronas non sarebbero qui...».



## LA FORESTA SILENZIOSA MOZAMBICO

### Martina Zavagli, negli slum di Maputo «Dalle cucine alle scuole, per salvare i bambini»

Coordinatrice per l'Avsi in un Paese flagellato da Jihad e uragani. «Mia figlia è nata qui»

di ELISA CALESSI



**C**i sono posti, il Mozambico è uno di questi, dove le emergenze sono la norma. E non al ritmo di una alla volta. Ma tante, tutte insieme. Questo immenso Paese dell'Africa sud-orientale, 800mila chilometri

di estensione per quasi 30 milioni di persone, in questo momento fa i conti con la fame, la povertà, l'assalto dei jihadisti al nord (dall'ottobre 2017 il terrorismo ha causato tra 350 e 700 morti e 150 mila sfollati), gli effetti devastanti dei cicloni e naturalmente, il Covid-19.

È in questo contesto che vive e lavora Martina Zavagli, 36 anni, mamma da cinque mesi. La sua bambina è nata qui, in Mozambico, dove lei, imolese di nascita, è arrivata a inizio aprile 2017. «In realtà sono in Africa dal 2011, quasi tre anni in Sudan e due in Rwanda» racconta. Ha scelto di partire perché «spinta dalla curiosità di conoscere mondi diversi. Ho fatto il servizio civile estero in Rwanda, lì ho conosciuto il mondo della cooperazione, ho visto cosa vuol dire mettere a disposizione le proprie competenze per contesti difficili».

Vive a Maputo, capitale del Mozambico e coordina i progetti di Avsi, che sono 15 e interessano le province di Maputo, Cabo Delgado e

Zambezia. I problemi da affrontare sono immensi. Intanto per la vastità del paese. Poi per le condizioni di vita della stragrande maggioranza delle persone: quasi la metà, il 46,7 per cento della popolazione, vive al di sotto della soglia di povertà. Una persona su due vive con meno di 0,50 dollari al giorno. Un popolo di poveri. E di poveri giovani. Il 60 per cento ha meno di 24 anni. Come se non bastasse, un bambino su quattro è vittima del lavoro minorile.

Avsi è presente nel Paese dal 2010. «Siamo impegnati – racconta Martina – su tre settori: educazione, ambiente, agricoltura. Per quanto riguarda i primi, seguiamo tutto il percorso di istruzione del bambino, dall'asilo alla scuola primaria, secondaria, fino all'università». Un lavoro che parte dai muri per arrivare ai libri: «Ristrutturiamo le scuole, facciamo lezioni agli insegnanti e forniamo materiale scolastico. Seguiamo più di 20mila bambini, perché lavoriamo su varie regioni e più scuole». Il primo «problema» da affrontare è il numero enorme di bambini. «Ogni scuola – spiega – è sovrappollata». Quella elementare, per dire, ha classi formate da una cinquantina di alunni. «E ogni struttura ha qualcosa come 2-3mila studenti». Un problema che si ingigantisce nelle periferie, negli slums dove Avsi lavora. «Non ci sono strutture sufficienti per accoglierli tutti» spiega Martina. Tanto che per potere garantire la possibilità di frequentare i corsi, si fanno i turni:



Martina Zavagli in Mozambico  
e le stufe economiche dell'Asvi (Courtesy Asvi)

«Si comincia con le prime classi, poi nella seconda parte della mattinata ci sono i bambini più grandi. Perché non c'è la capacità di accogliere tutti». Da qui, il lavoro che stanno facendo: «Cerchiamo di costruire nuove scuole e ristrutturare quelle esistenti per renderle in grado di accogliere più classi».

L'altro settore di intervento è l'ambiente e l'energia. «Negli slums proponiamo la vendita di piani di cottura migliorati». Ossia fornelli elettrici. La maggior parte delle famiglie, infatti, cucina con fornelli a carbone, che comportano notevoli emissioni di CO<sub>2</sub>. «Il risultato è che si crea molto inquinamento domestico. E questo provoca tante morti per malattie respiratorie. In più costa molto e la gente, qui, non ha i soldi nemmeno per comprare il cibo necessario. I piani di cottura che proviamo a diffondere fanno risparmiare e riducono le emissioni di carbonio, in questo modo cala l'inquinamento e migliora la salute soprattutto delle mamme e dei bambini piccoli che stanno sempre con loro».

E poi c'è l'agricoltura, uno dei pochi settori che dà lavoro, ma che sconta un clima capace di sconvolgere in un giorno la fatica di mesi. Lo scorso anno due uragani, uno nella zona centrale del Paese, l'altro al Nord hanno distrutto par-

te del Mozambico. «Tante famiglie si sono trovate con case distrutte e con semine completamente da buttare per tutta la stagione. Da allora abbiamo deciso di occuparcene. Abbiamo iniziato a lavorare con i contadini per riprendere la lavorazione e capire nelle loro zone quali sono le problematiche, così da mitigare i rischi dovuti al cambiamento climatico». I danni provocati dai cicloni ancora non sono finiti. «Tuttora molte famiglie sono sfollate». Poi c'è il jihad. Nella provincia di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico, è guerra da tre anni: da una parte i ribelli di matrice islamica, dall'altra le forze governative. In mezzo, i civili che si vedono distruggere case, decapitare i familiari. Secondo i dati delle Ong, dal 2017 a oggi sono morte mille persone e centomila sono state costrette a fuggire. Martina vive a Maputo con la famiglia. Ha conosciuto quello che ora è suo marito in Sud Sudan. Cinque mesi fa, hanno avuto una bimba. Da questi anni in Africa ha imparato «a essere paziente, a capire che ci possono essere vite molto diverse dalla mia, ma degne di rispetto, a non dare per scontato nulla, a rispettare ritmi che sono diversi da quelli che possiamo avere noi in Italia, a vivere e ad apprezzare le cose semplici: non c'è bisogno di chissà cosa per essere felici».

## LA FORESTA SILENZIOSA VENEZUELA

### Janeth Marquez: «La mia famiglia paga cara la vicinanza ai poveri di Caracas»

Il vescovo Fernández, segretario Cev: «La direttrice della Caritas è uno dei volti materni di Dio»

di FEDERICA RE DAVID



Ogni giorno Janeth Marquez, direttrice di Caritas Venezuela, esce di casa e cerca di tamponare le falle di un Paese devastato da fame, saccheggi, violenze. Ogni giorno registra i conflitti politici, la guerra della benzina

con gli Usa, l'embargo, gli aiuti umanitari bloccati al confine con la Colombia e migliaia di disperati che quel confine lo attraversano in cerca di cibo, farmaci, lavoro.

Janeth risponde alla videochiamata fra una riunione e una distribuzione di pacchi alimentari e medicinali. Ha chiesto di farle da interprete a monsignor José Trinidad Fernández, vescovo ausiliario di Caracas e segretario della Conferenza episcopale venezuelana, che tiene subito a sottolineare: «Le donne sono sempre importanti nella Chiesa, sono il cuore dell'amore di Dio. Perché l'amore manifesta il senso materno che Dio ha verso tutti gli esseri umani, il modo in cui Dio è madre». Janeth ci sta, gli fa eco: «Come dice il Vangelo, sono proprio due donne che arrivano al Sepolcro per assistere alla Resurrezione di Cristo. L'80 per cento delle persone che lavorano in Caritas Venezuela sono donne; e parlando anche di grammatica, la Caritas è femminile, non è il Caritas».

Entrambi ricordano il dipinto di Rembrandt *Il ritorno del figliol prodigo*, custodito al Prado. «In quell'abbraccio ci sono i due volti di Dio, quello paterno e quello materno: c'è una mano forte, che è il sostegno dell'uomo, e la mano di una donna, che è la carezza di Dio. Questa è la Chiesa: una mano forte, che non ci lascia nel male, e l'amore, la tenerezza del Signore, che ci offre un'opportunità per diventare migliori. La Caritas è questo volto materno».

Janeth Marquez, 55 anni, è sposata con Bartolo Soler, allenatore di calcio per bambini. Ha due figli: «Gabriel, 29 anni, e Santiago, 26. Hanno dovuto lasciare il Paese a causa del mio lavoro, erano in pericolo. Vivono in Cile, perché qui chi vuole fare del bene non è accettato, ma perseguitato. Sono due anni che mio marito ed io non li vediamo, ma in qualche modo mi sono vicini: lavorano tutti e due nella Caritas Cile».

La scorsa estate, Janeth ha vinto il Premio Umanitario di Interaction, rete mondiale di 180 organizzazioni non governative. «È la nostra ambasciatrice nel mondo», dice il vescovo Fernández. «Sa parlare della sofferenza. Ha sempre lavorato nella Chiesa, sin da piccola, in parrocchia. È politologa, laureata in sociologia: è in grado di capire la situazione sociale della popolazione e di leggere la situazione politica del Paese. Di partecipare a diversi programmi con diverse istituzioni; in Venezuela ma anche fuori. Ha questo ardore per il Vangelo, per fare di



Janeth Marquez con un gruppo di bambini e con monsignor José Trinidad Fernández (foto dal profilo Facebook Caritas de Venezuela)

Cristo una missione che aiuti le persone che hanno più bisogno».

«Il dramma più grande, in Venezuela, è quello dei bambini» dice Janeth. Malnutriti e spesso abbandonati, vittime di tratta, arruolati da bande criminali. In oltre sette anni di una crisi economica senza spiragli, più di un milione di minori ha visto i propri genitori emigrare in cerca di cibo lasciando i figli soli, alle stazioni dei pullman o negli orfanotrofi. Per non parlare delle centinaia di orfani causati da una criminalità che fa di Caracas la terza città più pericolosa al mondo (in base al numero di omicidi ogni roomila abitanti, oltre cento).

Secondo uno studio recente del World Food Program delle Nazioni Unite, un venezuelano su tre soffre la fame, 9,3 milioni di persone non sono in grado di beneficiare quotidianamente di un apporto nutrizionale sufficiente; costrette a una dieta a base di tuberi e fagioli da salari svuotati da un'inflazione che il Fondo Monetario Internazionale ha stimato a 10 milioni per cento nel 2019.

Un rapporto Unicef dello stesso anno indicava in 3 milioni e 200mila la cifra di bambini



sotto la soglia di povertà. Dal 2013, il governo non fornisce più dati sulla mortalità infantile. «Ma il 65 per cento della popolazione infantile è in una situazione di denutrizione severa, che si fa acuta per il 13 per cento», chiarisce Janeth.

Lei gestisce un'organizzazione con oltre 20mila volontari, eppure «riusciamo ad arrivare solo al 5 per cento della popolazione». «Ci servono finanziamenti», sottolinea il vescovo Fernández.

È Janeth a fare l'elenco delle criticità. «Il salario mensile di un operaio è intorno ai due euro, una cifra con cui si comprano venti uova: per una famiglia di cinque, otto persone, in un giorno la spesa è finita. E manca la benzina, in un Paese che è il maggior produttore di petrolio. Il gas per cucinare arriva nelle case una volta al mese, se arriva. La gente ha cominciato a comprare le cucine elettriche, ma manca anche l'elettricità: quattro famiglie su dieci, ogni giorno, sono senza corrente per otto ore; non possono cucinare neanche così. L'unica possibilità resta la legna, ma le case non sono state preparate per questo. L'acqua? Il 71 per cento delle famiglie ci dice che in casa non ne arriva».

## PRO MEMORIA

### Ciò che la Chiesa deve a Margherita Guarducci

di STEFANIA FALASCA

«Io la ringrazio, a nome mio e della Chiesa, di oggi e di domani». In una delle sue ultime udienze private san Paolo VI aveva voluto ringraziare Margherita Guarducci, l'archeologa autrice del ritrovamento e del riconoscimento delle reliquie dell'Apostolo Pietro nella Basilica vaticana.

Era il 26 giugno 1968 quando Papa Montini annunciò alla Chiesa e al mondo l'autenticità attestata di quel ritrovamento. E ne ribadì l'importanza fino all'ultimo discorso del 28 giugno 1978 nel quale, proprio su quelle «superstiti reliquie», chiese di «rimanere saldamente fondati sulla fede di Pietro, ch'è la pietra della nostra fede». L'autrice della scoperta, per la statura del suo profilo accademico, non aveva avuto bisogno di presentazioni: fiorentina, nota archeologa e specialista in epigrafia greca, materia di cui tenne la cattedra di docente ordinario fino al

1973 all'Università La Sapienza di Roma e che insegnò poi alla Scuola Nazionale di Archeologia. Margherita Guarducci – scomparsa nel 1999 a 97 anni – aveva fatto parte di accademie scientifiche italiane ed estere. Ma certo, le ricerche compiute per volontà di Pio XII prima e di san Paolo VI poi, alle quali dedicò più di quarant'anni della sua attività, furono proprio quelle sulla localizzazione della tomba e l'identificazione delle ossa di san Pietro sotto l'altare della Confessione nella Basilica vaticana. Per incarico di Pio XII dal 1956 al 1958 si dedicò alla decifrazione dei graffiti del famoso muro "g" nella necropoli vaticana, dove vennero ritrovati i resti attribuiti al corpo dell'Apostolo Pietro, risultati

*L'archeologa che ritrovò le reliquie di Pietro nella Basilica vaticana*



Il piccolo frammento di intonaco (cm 3,2 x 5,8), proveniente dal cosiddetto "muro rosso" interpretato con la frase «Petros eni», «Pietro è qui» (@Fabbrica di San Pietro in Vaticano)

poi pubblicati nell'opera in tre volumi (*I graffiti sotto la Confessione di San Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1958).

Della professoressa Guarducci conservo una cara memoria personale. La conobbi sul finire del 1989, nella casa romana dove viveva con la sorella Marola. Diverse volte ero salita al quinto piano di via della Scrofa 117 per una visita. La ricordo al tavolo di studio, la ricchissima biblioteca di testi greci e latini alle spalle, il tratto insieme gentile e fermo unito a uno sguardo sereno e vivace. Era già molto avanti con gli anni, ma d'intatta e rara lucidità, quella di una stu-



Margherita  
Guarducci

diosa straordinaria, avvezza alla ricerca e alla resistenza al lavoro che le restituivano una luce singolare e insieme la solida convinzione nelle conclusioni che aveva tratto dai suoi studi. Ricordo uno dei suoi racconti più vivi: quando nel 1967 scese nella necropoli vaticana accompagnando, per volere di Paolo VI, Atenagora, il Patriarca ecumenico di Costantinopoli. Mi raccontò che spiegando in greco moderno al Patriarca i risultati delle ricerche, si chinarono insieme a leggere la parete di graffiti con i nomi di Cristo e Maria intrecciati a quelli di Pietro sulla parete del loculo dove erano stati rinvenuti i resti dell'Apostolo. Atenagora s'inginocchiò a terra e ne restò commosso. Nel 1995, dopo la morte della sorella, che le fu di aiuto per tutta la vita, dovette lasciare l'abitazione in via della Scrofa, insieme a gran parte dei suoi libri, che oramai non poteva più leggere perché quasi cieca. Venne sepolta a Grottaferrata, nella tomba dove riposa anche il professor Venerando Correnti, l'antropologo che esaminò le ossa che Margherita Guarducci riconobbe come quelle di Pietro.

È stata lei a consegnare alla storia e alla Chiesa un dono preziosissimo. Fu tuttavia trattata con sufficienza a causa di invidie e meschinità di un certo curialismo di quegli anni, che purtroppo forse mal tollerava fosse una studiosa a giungere a tali esiti e che aveva evidenziato anomalie e mancato rigore scientifico nella con-

duzione degli scavi compiuti tra il 1940-1949 sotto la Basilica vaticana, nei quali erano stati coinvolti anche scrittori della «Civiltà cattolica». Dopo la morte di san Paolo VI alla Guarducci era stato addirittura negato l'ingresso nei sotterranei. Nonostante le attestazioni e la stima dei papi, fino agli anni Novanta i risultati delle sue ricerche non apparvero più neppure accennati nelle guide alla necropoli vaticana. *Pietro fondamento della Chiesa. Itinerario nei sotterranei della Basilica vaticana* - la guida scritta dalla studiosa e stampata per i visitatori con le parole riconoscenti di Paolo VI «per l'esito di così significativo avvenimento archeologico» - era stata ritirata. Compresi così quanto fosse vero il commento del cardinale Josef Ratzinger sull'intera vicenda: «*Unglaublich*, incredibile». Provvidenziale è stata l'occasione della prima esposizione voluta da papa Francesco il 24 novembre 2013 delle reliquie di Pietro contenute nel reliquiario. Il nome di Margherita Guarducci non può che rimanere accanto alle «reliquie superstiti» del primo Papa. È alla sua competenza e tenacia che dobbiamo la scoperta dell'ubicazione esatta *dove ab antiquo* per secoli avevano riposato i resti mortali del Pescatore di Galilea e il riconoscimento della loro autenticità. Gli unici, almeno finora, in tutto l'Occidente e l'Oriente sicuramente attestati di un apostolo di Cristo. E di questo la Chiesa intera le resta debitrice.



www.vaticannews.va

**LE ULTIME NOTIZIE  
SU PAPA FRANCESCO  
LA SANTA SEDE  
E LA CHIESA NEL MONDO**



Un portale multimediale in 35 lingue che informa con tempestività e offre una lettura dei fatti alla luce del Vangelo



**LUOGHI DELL'INFINITO**  
Lasciati stupire dalla bellezza

Un anno di abbonamento, cartaceo più digitale,  
a soli € 39 anziché € 46,20  
**La sola edizione digitale a € 19,99**

“Luoghi dell’Infinito” è il mensile di Avenire dove arte, natura, storia e religione s’incontrano nel segno della bellezza. Ogni primo martedì del mese, una mappa di itinerari dello stupore attraverso le civiltà antiche e le culture moderne, le grandi stagioni dell’arte, i santuari della natura e i segni del sacro modellati dal cristianesimo e dalle altre religioni.

**Abbonati subito!** Chiama il numero verde **800 82 00 84**

Per informazioni: [abbonamenti@avenire.it](mailto:abbonamenti@avenire.it)

**VENTI ANNI DI GRANDI FIRME PER “LUOGHI DELL’INFINITO”:** ERA LDO AFFINATI, ANTONIA ARSLAN, MARC AUGÉ, ZYGMUNT BAUMAN, ENZO BIANCHI, MARIO BOTTA, ANNA MARIA CÀNOPI, LORIS CAPOVILLA, FRANCO CARDINI, FLAVIO CAROLI, LUCIANO CHAILLY, ANGELO COMASTRI, MARIA ANTONIETTA CRIPPA, PHILIPPE DAVERIO, ERRI DE LUCA, ROGER ETCHEGARAY, COSIMO DAMIANO FONSECA, BRUNO FORTE, CARLO MARIA GIULINI, STANISLAW GRYGIEL, DOMINIQUE LAPIERRE, GIUSEPPE LARAS, MARIO LUZI, CARLO MARIA MARTINI, RICHARD MEIER, ALDA MERINI, ROBERTO MUSSAPI, GUIDO OLDANI, ERMANNO OLMI, ANTONIO PADLUCCI, ABBÉ PIERRE, ELENA PONTIGGIA, PADLO PORTOGHESI, GIOVANNI RABONI, GIANFRANCO RAVASI, ERMES RONCHI, DAVIDE RONDONI, PIERANGELO SEQUERI, VITTORIO SGARBI, TOMAS SPIDLÍK, TIMOTHY VERDON, KRZYSZTOF ZANUSSI. GRANDI AUTORI ANCHE PER LA FOTOGRAFIA: AURELIO AMENDOLA, NICK BRANDT, GIOVANNI CHIARAMONTE, ELIO CIOL, MIMMO IODICE, STEVE MCCURRY, PEPI MERISIO, SEBASTIÃO SALGADO.